

Solo un viavai di nuvole

Vincenza Parisi

SOLO UN VIAVAI DI NUVOLE

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Vincenza Parisi
Tutti i diritti riservati

Amore di carta

“Solo gli amori immaginari non finiscono mai.”

Era finito. Sì, stop, chiuso, ultimo giorno, con le ultime parole, la lavagna e il video del filosofo, che assomigliava più a un disco singhiozzante o a un film della Fox. Ma noi, studenti attenti, fino all'ultimo, anche se era fine maggio, con odore d'estate.

Si, ultimi singulti, silenziosi, qualcuno più di altri, qualcuno, come te e me.

Stesi, qua e là tra i quaderni e gli smartphone, tablet, e penne, mentre forse una musicchetta incominciò a galleggiare, che sembrava l'aula, quasi un angolo di Parigi.

La fine era vicina, ancora mezz'ora, poi i saluti, la cena, le foto e altri saluti.

Lei teneva nascosta la sua sorpresa in borsa, come un tesoro, in fondo all'ultimo banco. E sembrava ancora una bambina, con le guance rosse, da prima comunione.

E l'aula grande, poi piccola, prese il volo. D'un tratto, le pareti verde smeraldo si allargarono e l'orologio, che segnava le 20:20, si fermò. Tutti si affrettarono a scendere, a correre per salutare, ma lei restava indietro, a guardare.

Poi tutti, come un fiume immenso, a scivolare nel cortile, come se una voce misteriosa avesse dato il via. Mentre guardava intorno, si ritrovò quasi sola, quasi persa. Ma poi si avviò, pur lentamente, verso la piazza, che sembrava una vecchia cartolina, di sera, con le luci soffuse dei lampioni retrò e ombre di avventori che si ammicchiavano nel dehors. Macchioline sconosciute, qualche volto familiare ma

distante, come compagni di altre classi, quasi ostili. Resistette alla voglia di scappare.

E via, ecco una ciarla, ecco una scusa qualsiasi per trovare un angolo dove sistemarsi, come una bimba capricciosa e triste, ecco che anche lui si rivolse a lei e lei non poté più andare via.

E che importava se c'erano intorno solo macchie colorate e omini che andavano e venivano e la sera era lenta, così lenta. E si sentiva goffa, piccola, quasi brutta.

Tutti scelsero i loro posti, alcuni si spostarono, altri si accomodarono, infine, come in un lussuoso transatlantico.

Ma nessuno sapeva più che ora fosse. Forse le 21 o le 21:30, forse. Ma non importava più.

A pochi metri, secoli, alcuni passanti sostavano, come spettatori di un grande spettacolo, il loro. Rideva già di gusto, lei, e un musicista di strada sembrava quasi *Sting*. E rise, e rise anche lui. Risero le due ragazze bionde, di una volta, che sembravano soubrette di un tempo, e i due signori seri seri, discreti, accoccolati. Ma lei era lontana, forse anche lui. Era già partita forse.

Lui, il professore di inglese, era già volato, verso i tavoli, per i saluti di rito e le foto. E la scenetta della classe perfetta era iniziata. Ma non se era accorto quasi nessuno. E qualcuno si era anche alzato spazientito, geloso addirittura. Forse aveva bevuto più del solito.

E anche questa volta era lì, e forse non sapeva più perché.

Ma questa volta erano già sette, sette anni di corso!

«Dobbiamo festeggiare...!» sussurrò, quasi senza rendersene conto, incrociando il suo sguardo.

Non avrebbe detto nulla, chiarito nulla. Ancora una volta, una fitta. E poi le ore volarono via tra risa, ciarle e ritualità. Eppure, una volta, forse la prima, sette anni prima, c'era stato un inizio. Quella volta nel pub, tra i tavolini di mogano e il suo gilet bianco alla *Robert Redford*, il suo sguardo audace di quarentenne esperto e il suo, di timida ragazzina, pur coetanea. Ma forse non erano più loro, or-

mai. “*Che peccato!*” sembrò urlare, piano, anche il leone sull’arco di pietra.

Le signorine dall’aria antica, o da *Signorina Felicita*, erano proprio simpatiche.

E le ore, i giochi finivano. L’estate era proprio crudele, pensò.

“*Wish you were here...*” intonava, nell’aria, il falso Sting...

Ma tu ci sei, eppure sembri altrove, sempre altrove...

Si leggeva tra gli occhi e il buio.

E ripensò al suo regalo, nascosto in borsa, in fondo, in fondo.

E intanto, lo sguardo di lui sembrava più melanconico del solito. Fermo, come un’auto nella notte, buia, con milioni di stelle inutili sul mare d’inverno. Da tagliarsi le vene subito.

O come quella sera del primo bacio, caduta, lontano.

Ma intorno c’era solo la piazza gigante e l’imponente Palazzo Carignano, come un vecchio signore impomatato.

La musica era finita. I passanti se ne andavano, stanchi.

«Restano solo due o tre, stile cantieri» abbozzò sorridendo.

Rise, timidamente, più del solito, anche lui. Anche loro. Anche le stelle. Le sorelle Kessler 2. E poi, addio. Ma non era ancora arrivato il momento. O era già successo, ma non se n’era accorto nessuno.

Erano ancora lì, tutti o quasi. Poi, uno a uno, svanirono dietro all’angolo della via senza nome.

Forse era contento, lui. Dopotutto doveva tornare a casa.

Finché, d’un tratto, fu il momento definitivo della foto finale, e la sera divenne più cupa, e la voglia di andare via, anche. E la musica sembrò un assolo di jazz, lancinante.

E i lampioni erano diventati piccoli piccoli. E gli sguardi elettrici e freddi come improvvise folate di inverno.

E la scatolina apparve. Le sembrò, ad un tratto, ancora più piccola, come un medaglione prezioso di smalto, ma anche gigantesco e pesante come un orologio a pendolo.

Il regalo, nascosto in fondo alla borsa, faceva fatica ad uscire, mentre sfilavano gli ultimi saluti e le sedie erano quasi tutte vuote. Si strinse il foulard intorno al collo, come se avesse freddo, mentre lui stringeva, le ultime mani, più bianche sotto alla luna.

“Forse, poteva anche morire, ora...” pensò lei e lo pensò, forse, anche lui.

Intanto, non c’era più tempo. Solo un abbraccio leggero.

Solo due nuvole, nel buio della notte più nera e neppure una parola d’amore.

Autostrada del Sole

“Come era dolce l'estate.”

Come erano grandi le auto, allora, o terribilmente piccole, inadeguate, per caricare tutta quella serie di pacchi e valigioni, in direzione vacanze, sole, mare, mai più tornare o quasi.

Sembrava sempre troppo tardi o troppo presto, a noi, ragazzi, l'ora di alzarsi, ancora nel cuore della notte, come si diceva una volta, intorno alle 4:30/5...

«Col fresco...» ribadiva mamma.

E «*senza che nessuno ci veda...*» faceva eco papà come una sentinella svizzera, preciso, nei suoi spostamenti e programmi di inizio viaggio, manco si varcasse il confine svizzero.

E noi, io, figlia unica, quindi privilegiata, avevo tutto il posto per me, dietro, in quella specie di letto-vagone-carrozza-auto improvvisato, ma preciso, pulito, meglio di certi hotel 4 stelle, solo di nome, con tanto di cuscino e coperta, che non si sa mai, fa ancora fresco di prima mattina.

Sembrava un film, tutto, anche le mosse studiate alla perfezione, gli sguardi, già stanchi ma vivaci, vigili e disperati a frugare un'ultima volta tutta la casa, nel dubbio di aver dimenticato qualcosa.

Mamma si faceva in quattro, anche in otto a volte, per fare tutto. Valigie, borsa-frigo viaggio, che sembrava una borsa per quattordici giorni e per sei e non tre persone, di seguito, a volte, anche se poi il viaggio durava nove ore, a volte quattordici, se non c'era la tappa intermedia.

Si partiva dal grande Nord, come lo chiamavano i cugini del Sud. Ma sembrava un viaggio per la steppa orientale, per qualche paese sperduto della Russia o del Afghanistan, tante cose c'erano in quella borsa frigo. Papà controllava per l'ennesima volta l'olio, il filtro. Benzina, fatta la sera prima. Acqua e gomme, fatto. Come *Homer Simpson*, segnava tutto sul suo taccuino mentale. Non era tipo da prendere appunti, ma ricordava tutto, da buona *verGINE*, precisa e diligente. A volte troppo, sorrideva mamma. Ma anche lei non scherzava, insomma una lotta tra titani. Troppa per me, ragazzina di appena 10 anni a luglio, ovvero davvero troppo piccola per capire tutto, ma già abbastanza per intuire, in quei tempi senza tecnologia informatica, come funzionava il mondo segreto dei grandi, pieno di numeri e di bollette.

Faceva fresco, in effetti, alle quattro di mattina, il caldo africano non c'era, ancora. Ma due ore, la coperta finiva nel cofano, perché iniziava la calura tipica di agosto, 33-35 gradi all'ombra, se andava bene.

Qualche tappa, grazie a Dio, per colpa della benzina, e dei controlli vari di rito, si faceva. E mamma, che iniziava a farsi bagni di acqua sulla fronte, che soffriva tanto il caldo, cominciava a boccheggiare, silenziosamente. Non c'era l'aria condizionata, era una vecchia Fiat 125 verde bottiglia, con qualche cicatrice qua e là, ma molto comoda, spaziosa e affidabile, ripeteva sempre papà, a tutti, anche ai cugini, anche solo con lo sguardo, silenzioso da siciliano introverso. Che si era beccato la nomea di strano.

Dopo vent'anni e più passati al Nord, salito su a 18 anni, con la scusa del militare prima, e di trovare amici e fortuna poi, si era fermato nella grande, popolosa, proletaria e schiva Torino.

La mia città, la sua ormai d'adozione. I nonni ancora, forse, speravano in un ritorno, ma forse neanche più di tanto. Forse nonna ci sperava ancora, che ogni tanto diceva che il salotto e il resto dei mobili dei regali di nozze erano lì, che nessuno li toccava. Come reliquie o antiquariato. Sorridevo io, vedendo poi, nel tempo, che quei mobili si

erano conservati sì, ma tarli ovunque, e i bicchieri, fermi, rigidi lì dietro a quelle vetrine, che fine triste.

Ma in fondo lo siamo un po' tutti strani, ripeteva, a volte, zio Ciccio, nelle nostre brevi chiacchierate fra un cruciverba e un rebus. Lui, quarantotto anni, professore di lettere e filosofia, 110 e lode, per tutti eccelso professore, con aria da sessanta, oggi sarebbe un giovane diversamente giovane, ma allora aveva appena quarantotto e dimostrava incredibilmente sessanta, con gli occhi infossati che scrutavano chissà cosa.

E che diavolo, perché non usare le cose, perché questa mania di tenere tutto per i giorni futuri.

Eppure era sempre stato così. Anche mamma e le zie e tutti, cugini, avevano questa mania di tenere le cose per le giornate speciali o per un evento, o per un battesimo, un fidanzamento, ecc. E se non succedeva, cominciavo a chiedermi che fine facessero tutti quegli oggetti, ninnoli, biancheria stesa e tesa??! Come quei cassetti di vecchi comò pieni zeppi di corredo che puntualmente mi mostravano ogni volta che andavo a fare visita da zia Mag. Sembravano dei veri e propri piccoli magazzini di biancheria, con l'inconfondibile odore di perline di naftalina, che orgogliosamente restavano in attesa di essere esposti. A bocca aperta guardavo e non guardavo, incredula, incapace di qualsiasi commento, mentre cugina Nina o cugina Gio descrivevano minuziosamente con occhi semilucidi ogni pezzo di tela.

Il silenzio calava, religioso, subito dopo. Molti scuotevano la testa o alzavano le spalle, come cugina Nina, o buttavano lo sguardo come zio Ciccio in un altro pianeta, forse alieno. All'epoca, i marziani erano tanto di moda. C'erano fumetti, libri, film a vagonate, che raccontavano di bolle gigantesche.

Zii e nonni, invece, non ne volevano sapere di ufo e di cose simili, chiudevano subito l'argomento come se fosse tabù, e infilavano luoghi comuni o frasi fatte una dietro l'altra, come un rosario di perle. Erano comici, a modo loro.

Era tutta una fantastica commedia quella sotto i nostri occhi di ragazzi e di adolescenti, nelle stanze di zia Guend e zia Fonzie, eredi incontrastate dell'affetto di tutti i loro nipoti e pronipoti. In quelle stanze si pranzava, si giocava, si parlava, o meglio si discuteva e ci si azzuffava pure, certe volte, "per un nonnulla", come avrebbe detto uno di *Via Col vento*. Ma non era il 1860, era il 1978, Moro era stato rapito e ucciso. La benzina saliva e c'erano le targhe alterne, gli arabi facevano le bizze, a torto o a ragione, la gente viveva con uno stipendio medio, proletari, di un milione di lire, alcuni anche meno, non c'era internet ovviamente e tante cose non si sapevano, la tv aveva solo due canali. Il terzo doveva arrivare. Le tv private erano tutte telefilm o cose improponibili. Anni di *Happy days*, a breve di *Heidi*, di *Remi*, per noi ragazzi, di tante serie tv americane, di allegria e austerità, di paura, di attesa di un futuro che sembrava rosso o nero, mentre sulle strade molti finivano male.

"*Forse si sta ancora bene*" si ripeteva zio Salvo, dalla Sicilia, e anche zio Tony, dalla Campania, con i suoi grandi occhi scuri e la brillantina, da ex ragazzo degli anni 50. I Camaleonti e i Nomadi, gli Alunni del sole imperversavano attraverso la radio che si sganciava dall'auto, in quegli anni di pessimismo. Sembravano voler farti piangere ad ogni costo, come se ci fosse scritto sottotitolo: "*piangerai, vedrai piangerai...*" ad ogni nota.

Ma noi, col piccolo Chicco, cucciolo di pastore, quell'anno sembravamo quasi felici. Io sicuramente, abbracciando forte il cucciolo che la sorte mi aveva assegnato, già non mi importava più nulla.

E poi finalmente, dopo mille imprecazioni, e qualche lacrimuccia, si arrivava alla sera, quando già molti erano andati a nanna, i più anziani, o avevano già cenato, dopo le 21... Di solito a volte anche le 22... Ma zia Fonzie, pur spesso scorbatica e brontolona, aveva sempre in caldo qualcosa o in frigo della mozzarella appena arrivata dalla cascina, pomodori freschi, insalata, pane, frutta.

Il momento del varcare il territorio, come figlio prodigo che torna in patria, era da filmare. Gestì scaramantici che